

>>> BRIANZA PERDUTA

[QUATTRO NOVEMBRE]

La Grande Guerra i monumenti e l'oblio per i Caduti

*Cantù ebbe 203 vittime, Cucciago 42, Intimiano 20
Il paradosso delle opere di bronzo fuse dal regime*

■ Potrà sembrare un paradosso ma alcuni dei monumenti che con grandi sacrifici, intorno al 1920, erano stati innalzati per commemorare i caduti della prima guerra mondiale, vent'anni più tardi vennero fusi per ricavarne bronzo da utilizzare nella fabbricazione di armi.

Era un'Italia tragicamente fragile, figlia di un regime che pretendeva dalla sua gente che si spogliasse dell'oro, delle fedi nuziali, ma anche dei più comuni metalli, per farne dono alla Patria,

dre che solleva il figlio verso le speranze dell'avvenire, venne smontato dal basamento e immolato per la "gloria della nazione", valore, per così dire, di cui la gente comune ignorava quasi completamente il senso.

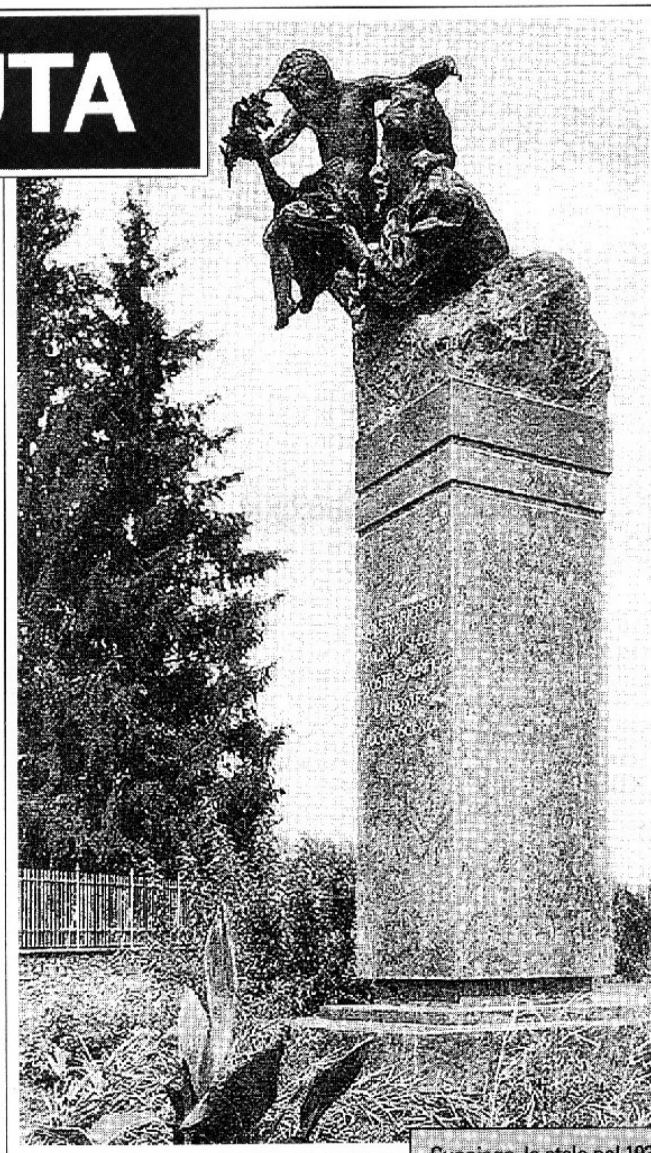
La medesima situazione si replicò a Rovellasca, dove gli scultori canturini Carlo e Luigi Rigola nel 1919 avevano realizzato un grandioso monumento alto quattro metri.

Rappresentava un giovane fante nell'atto di contrapporsi al nemico, nel tentativo di sopraffarlo a

l'azione suprema.

Dei due monumenti non ci rimangono che alcune cartoline, in altri tempi utilizzate per portare un caro ricordo di un luogo che sarebbe appartenuto solo alla memoria.

Nel corso della Grande Guerra, di cui proprio oggi ricorre il novantesimo anniversario della sua conclusione, centinaia e centinaia furono i giovani militari brianzesi che trovarono la morte sui campi di battaglia del Veneto, del Trentino o del Carso. Duecentotré le giovani vittime di Cantù (nella foto a fianco il ritratto di uno di loro, il caporal maggiore Attilio Guanziròli), quarantadue i caduti di Cucciago, venti quelli di Intimiano, 543 i comaschi.



Cucciago, la stele nel 1930

to con la morte coincide con il primo, autentico, viaggio della loro vita. Abituati ai brevi spostamenti di un mondo circoscritto al luogo natale, la chiamata alle armi si dimostrò per la maggior parte di loro l'occasione di incontrare scenari del tutto ignoti. La guerra annulla le

di individui.

Per oltre seicentomila militari italiani, quello compiuto verso i campi di battaglia si trasformò nel viaggio verso la morte, per tutti gli altri fu l'occasione d'infrangere le consuetudini del piccolo universo, all'interno del quale avevano vissuto sino a

iniziali con le truppe dell'esercito asburgico, come il caporale canturino Mauro Balbino, caduto in uno scontro il 9 giugno 1915, a poco più di due settimane dall'entrata in guerra dell'Italia. Altri, come Giuseppe Borghi, di ventotto anni, a poche ore dalla fine della guerra. Molti giovani morirono negli ospedali da campo per le ferite riportate in battaglia o per le malattie causate dalle lunghe esposizioni alle intemperie. Altri ancora decedettero nei campi di prigionia austriaci.

Il numero dei caduti, di per sé impressionante, si mostrerebbe in tutta la sua effettiva drammaticità se a ogni anniversario ciascuna comunità pronunciasse, uno a uno, i nomi dei suoi caduti, come monito per tutte le generazioni.

Nei mesi successivi la fine del conflitto parrocchie e comuni pubblicarono ciascuno un proprio fascicolo, a ricordo dei soldati caduti. Con una marcata vena patriottica, frequente nei mesi successivi al conflitto, quelle pagine erano spesso perentoriamente intitolate "Omaggio agli eroi".

Eppure, scorrendo gli interminabili elenchi dei caduti, prevale piuttosto una grande afflizione. L'eroismo fa parte della retorica di ogni regime ma difficilmente pervade il soldato in trincea, assediato, com'era, da stenti, freddo, infezioni, epidemie. «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie», ha scritto il grande poeta Giuseppe Ungaretti, contraddicendo, con la grandiosa semplicità delle sue parole, qualsiasi tentativo di